

“ È stato il festival della musica al ribasso. Le cose buone sono state davvero poche. Ora conta chi venderà di più negli autogrill



L'isola felice (dove si coniugano l'immediatezza e il guizzo) non l'ha conquistata solo Ruggieri: ci sono Silvestri, D'Angelo, Archinué e Reitano

Silvia Boschero

SANREMO Tutto secondo copione. Ora tocca ai vincitori: i Matia Bazar, dimostrare di aver meritato la palma più di Alexia, clamorosa seconda classificata, e di Gino Paoli ad un onorevole terzo posto. Quarti Fausto Leali e Luisa Corna, quinto Ruggieri, sesta Mariella Nava. Poco per i lirici: Filippa Giordano è settima e Safina tredicesimo. Fanalini di coda due gruppi: uno finto le Lollipop, l'altro vero i Timoria. E poi la giuria di qualità con i premi speciali: miglior pezzo Gino Paoli per *Un altro amore*, miglior musica a Massimo Marcolini per *Dimmi come*, cantata da Alexia e miglior arrangiamento a Davide Pinelli per *Il passo silenzioso della neve*, cantato da Valentina Giovagnini.

Da oggi nelle radio dei quarantotto tassisti di Sanremo suonerà almeno cinque volte al giorno la voce soul di Alexia, la donna che ha scosso questa narcolettica edizione. Ma non ci sarà più lavoro. Giusto quei sei clienti fissi, quasi tutti anziani che hanno bisogno di aiuto per portare la spesa. Ma i tassisti di Sanremo si arrangiano bene, tutti professionisti di altri settori: periti tecnici, insegnanti, idraulici. Sono gli unici che comprendono lucidamente quello che succede nella settimana di passione: sanno ad esempio che una corsa, ovunque tu debba andare in città, costa attorno ai dieci euro. E un cd di Sanremo? Beh, quello va ancora sulle 21 (come registrato da Rockol), alla faccia del patto di ferro tra Superpippo e le case discografiche (non dovevano costare meno?), alla faccia del prodotto di qualità. Quale qualità? Qui non se ne è certo parlato.

È stato il festival della musica al ribasso. Non ha importanza chi ha vinto, quel che vale è cosa venderà negli autogrill a fianco dei biglietti della lotteria Italia, delle sigarette al mentolo e del «Fattoria». C'è anche chi ha cantato belle canzoni con l'immobile savoir faire e l'immobile melodia di sempre (Patty Pravo e Gino Paoli), chi si è tragicamente immedesimato nella canzone fino quasi a scomparire (Loredana Berté e il suo disperato bisogno d'amore che in finale è esplosa in una grandissima performance, oltre che in una dichiarazione d'amore per il suo traghettatore Pippo: «Ti amo, ti sposo, sei troppo bravo»), chi non ha tirato fuori una grande canzone ma almeno



Tocca ai Matia Bazar Alexia e Paoli a ruota

Terna della vigilia confermata. Vince il sapore della tradizione



A fianco i Matia Bazar, vincitori con il brano "Messaggio d'amore", sul palco del teatro Ariston ieri sera. A sinistra Alexia, seconda con il brano "Dimmi come". Ansa

una gran voce (Francesco Renga e il suo pezzo dedicato alla mamma), chi la voce ce l'aveva ma l'ha tenuta da parte (il tenore Safina, su cui c'erano tantissime aspettative, tutte un po' deluse dalla sua compostezza), e chi ha detto cose sensate quando non te lo saresti mai aspettato.

Vanzina ad esempio, in giuria di qualità: «qui non ci si rende conto che probabilmente non è a Sanremo che dobbiamo chiedere di salvare le sorti della musica italiana». Forse si riferiva alle tante canzoni già sentite, senza un briciolo di brio. O dai Timoria di Omar Pedrini: «Quando sento dire che i dischi costano troppo mi arrabbio e rispondo che c'è disco e disco. Quelli dei Timoria sono fatti con passione, fatica, intensità tali che 20 Euro

sono addirittura pochi. Ci vuole una politica culturale». Politica culturale? Ma in che lingua parlano questi capeloni con la zampa d'elefante che sembrano i Giganti, o i Dik Dik? Ah già, sono gli alieni del festival di Sanremo.

Lei, la trionfatrice invece è al di sopra di ogni sospetto: un pezzo di soul ruggente cantato a pieni polmoni e arrangiato in maniera impeccabile, con tanto di spruzzata latina che fa tanto Paulina Rubio o Jennifer Lopez. Qualcosa che altrove è sempre esistito ma che a Sanremo non c'era mai stato, lontano anni luce dalla melodia scontata, e quasi costruita a tavolino, di personaggi come i Matia Bazar e Michele Zarrillo, uno che il festival lo fa di professione (manco fosse tra gli organizzatori) e che di professione crea pezzi da

sturbo languido per adolescenti: «Dimmi ancora che non cresceremo mai, che il tempo si è arreso all'amore e come resterai se a guarire un fiore tu mi insegnerai», canta nella sua *Gli angeli*.

E mentre abbiamo ancora in mente le lacrime della Lollipop («cara, perché piangi? perché sono un grande artista?»), le stesse fanciulle, nonostante la classifica finale, sono di nuovo sorridenti. Qualcuno probabilmente ha già spiegato loro che le stonature non significano niente se qualcuno ha deciso di investire su di te (oggi sull'altare, domani?) e che le ascolteremo a tutte le ore su tutte le radio commerciali (dalla Rai alle private), che già stanno programmando le stesse musiche: la coppia d'ugole d'oro Luisa Corna e Fausto Leali, Gazosa, Anna Tatangelo

(la nuova Pausini?), Simone Patrizi (il rasta-melodico), le *Lacrime dalla luna* di Gianluca Grignani, compresi.

Storia a parte per chi la musica la capisce, la suona e la frequenta da anni, il buon Enrico Ruggieri ad esempio. Ha portato allegria, certo non originalità, e allora chi se ne frega se la sua *Primavera a Sarajevo* insiste su la balalaika che tutti sanno essere uno strumento russo, se il ritornello è uguale a quello di *O sarracino*, se occhieggia a Vinicio Capossela senza averne la profondità astratta. L'isola felice del festival, quella che ha unito magicamente l'utile (cioè una certa immediatezza, che però non sempre fa pendant con vendibilità), al dilettevole (la sostanza, il guizzo intelligente capace di uscire dalla platezza melodica di Sanremo), però non l'ha conquistata solo Ruggieri. C'è stato anche Silvestri (a lui per fortuna il premio della critica stampa, radio e tv), che ha scelto il ritornello e il ritmo giusti, i siciliani Archinué (premio della critica per la sezione giovani) e Nino D'Angelo, il vincitore morale del festival, il vero rappresentante (assieme a Mino Reitano, che però è di una generazione un po' passata di moda), della cultura popolare del Mediterraneo.

Buon giorno. Da oggi si torna alla normalità. Questa, secondo Sanremo è la musica che si fa in Italia, questa, secondo le giurie popolari, è la musica che si compra in Italia. E non importa chi ha vinto, l'importante è chi venderà in questo paese dove si propongono leggi per equiparare l'iva del disco a quella di un qualsiasi prodotto culturale. Ma siamo proprio sicuri di meritarcela questa benedetta legge sulla musica?

Sul palco è esplosa per energia e simpatia, ma non è nata ieri: ha già venduto due milioni di dischi in mezzo mondo. Un'infanzia felice e un solo cruccio: la statura

Così canta il rock Alexia, figlia di Aretha e Otis Redding

Silvia Boschero

SANREMO Dici Alexia e trovi l'Italia della prima serata televisiva che scopre il soul e il funk. Quasi per caso e per giunta a Sanremo. È stata la stella incontrastata, il prozac di un'edizione dove per svegliarsi bisognava invocare la performance di Mino Reitano o le balalaikhe di Enrico Ruggieri. Per chi non frequenta le discoteche e le programmazioni delle radio commerciali Alexia è poco più che la cantante disco-pop autrice di una manciata di hit tormentone: *Uh La La La*, *Good Bye, Happy, Ti amo Ti amo*. Non ha mai brillato per originalità, i suoi testi non sono mai stati oggetto di grosse riflessioni, vista la formula ripetitività-balababilità che li ha sempre contraddistinti. Ha una voce che gli altri si scordano ma neppure questa volta si è inventata niente di nuovo, non è Aretha Franklin e neppure Anastacia (forse solo perché non vive in America), ma nel contesto festivaliero ha dato una lezione a tutti. Un vero ciclone di vitalità e di determinazione, una piccola emiliana con una gavetta pazzesca alle spalle (ha trentaquattro anni dei quali quasi trenta trascorsi a cantare), una forza straordinaria (provate voi a cantare per anni nelle sagre di paese e nelle sale da ballo), e più di due milioni di dischi venduti in tutto il mondo. Proprio tutto, dal Giappone al Sudamerica (Brasile, Argentina, Messico), fino alla Finlandia, dove è accolta come una star, dove vende più dischi di Madonna.

Prima volta a Sanremo e prima volta che canti in italiano. Un bel colpo questa «Dimmi come»
Volevo una sola cosa: che uscisse fuori l'anima. Che uscisse quello che ho im-

animal house

PIPPO CE L'HA FATTA È IL FESTIVAL DELLA RESTAURAZIONE

Ivan Della Mea

Sper restaurazione s'intende mediocrità questo cinquantaduesimo Festival della canzone italiana è propriamente la miglior vetrina della mediocrità e, dunque, come promesso da Pippo Baudo, questo è il Festival della Restaurazione.

Messa così, e d'altronde davvero non saprei come altro metterla, c'è poco da buttare e c'è poco da salvare. Chiarito con me stesso che è inutile dire alcunché sul duo Arcuri-Belvedere, le vallette di Baudo, che già non abbia detto con grande lucidità Natalia Aspesi su "la Repubblica", sarebbe perfino stupido da parte mia dire bravi a un Fiorello, a un'Anna Marchesini, a un Gigi Proietti, a un Teo Teocoli, a un Gene Gnocchi, a una Simona Ventura e perfino a un Pippo Baudo e a un Francesco Giordano: ci tengo agli articoli indeterminativi, a quell' "un" e a quell' "una", perché sono segni di una unicità e di una specificità precisamente determinate e dunque definibili: l'essere ognuno dei summenzionati professionisti certo nel proprio ruolo e nel proprio fare inteso come rappresentazione di sé nel proprio ruolo e nel proprio fare... e sia ben chiaro che se in migliaia l'estro son pur'io capace di metterla giù dura: o deh.

parato dai miei miti: la musica nera della Motown, quindi Aretha Franklin, Otis Redding, Diana Ross, i Temptation, poi andando avanti anche Chaka Khan, Whitney Houston e Zucchero, che viene dall'Emilia Romagna come me e come me ama la musica nera.

Altri punti di riferimento, ma nel

Ciononostante, tutto quanto detto sopra non riscatta d'un ette lo spettacolo dalla sua mediocrità perché, e io fortissimamente lo credo, "vuolsi così colà ove si puote ciò che si vuole" (leggi Pippo Baudo in una rai rigorosamente minuscola) che ci si arroccia sul giusto medio, quel limbo che si spregiava un tempo siccome "socialdemocratico e rassicurante dalla culla alla tomba", e che aristotelica-mente (?) si sussume oggi estendendo il concetto di familiare inteso come "fare famiglia" (predicato verbale) a famiglia (soggetto) intesa come microunità monopolica all'italiana per convenzione e per letteratura pantofolaia più o meno paciosa, provinciale sempre, pettegola magari e spesso malignazza: qualità, queste, che vanno opportunamente alimentate con allusioni-illusioni di seni e di monti di Venere e di quarti e di mezzi e d'interi posteriori femminili per guardoni foss'anche cattolico-osservanti e con prese di genitali tra maschi condite con commenti e autocompiacimenti e frizzi e lazzi e sghignazzi machisti ed eterodiretti. Debbo rivelare, ora e qui, che per un'antica amicizia che mi lega a Léonel Jospin fin dal tempo dei comuni giochi di bocce alle genovesi - si gioca in campo libero con bocce di ferro - in quel di Villerupt nella Lorena ai confini col Lussemburgo, io settimanalmente mi sento telefonicamente col primo ministro francese per uno scambio socio-culturale sull'andazzo dei nostri due paesi. Gli ho dunque chiesto se del Festival di Sanremo... "mais oui, bien sûr" e che cosa ne pensasse: "honey soit qui mal y pense" mi ha risposto. "Ogni sera qui è mal di pancia" ho tradotto, ma non giurerei sull'affidabilità della mia traduzione.

nostro paese?

Pino Daniele, perché è nero anche lui. Tra i giovani mi piacerebbe fare un blues con Alex Britti. Io alla voce e lui alla chitarra. E tostissimo, mi fa venire i brividi.

Un disco nuovo energetico quanto il singolo?

Si intitola Alexia ed è il mio primo interamente in italiano. Un disco soul, blues e funky dove far venire fuori il carattere e la grinta parlando del tema a cui sono più legata, l'amore.

Esulare dall'amore non si può?

È difficile, in fin dei conti ho avuto un'infanzia felice. Scrivere del disagio

non mi riesce perché l'unico che ho vissuto veramente è quello della bassa statura. Tutti mi sottevano ma alla fine l'ho superato.

Già, ma anche la musica nera a cui ti ispiri si è legata ad un movimento, si è fatta voce di un problema sociale...

Credevo nel potere della musica ed è giusto parlare anche di problematiche importanti ma sono convinta che per farlo sia necessario averle dentro lo stomaco, ed io non ce l'ho. Potrei risultare falsa.

A proposito di falsi, in questo Sanremo si è parlato tanto di pirateria, e di dischi falsi di Alexia ne

girano quanti di Nino D'Angelo.

Da una parte mi metto nei panni dei giovani che hanno fame di musica, dall'altra penso all'artista che viene danneggiato. Bisognerebbe trovare il giusto compromesso tra le due cose, perché oggi per un ragazzo è quasi impossibile acquistare un cd.

r.bru.